

visto più d'una volta Carnot in pubblico assicurandoli che egli non usciva se non guardato da una scorta imponente.

— Può essere imponente fin che si vuole, non giungerà mai a salvare il suo feticcio da una fucilata che gli venga da una finestra o da una bomba che gli piova dall'alto.

**Pres.** — Non c'è che questo?  
**Leblanc.** — Null'altro.  
**Pres.** — Come avete allora blaterato di complotto e di estrazione a sorte.  
**Leblanc.** — Le mie parole debbono essere state fraintese. Avendo io osservato un giorno a Caserio che un attentato al presidente Carnot sarebbe stato temerario ed avendomi Caserio risposto che alla sorte bisognava far la sua parte, io l'episodio riferii al giudice istruttore che evidentemente gli diede monca od esagerata interpretazione.

**Caserio.** — È semplicemente idiota sopporre che tra anarchici si proceda per estrazione a sorte in alcuna contingenza. Siete voi altri disgraziati che tirate a sorte per andarvi ad abbruttire in caserma a servizio dei vostri manigoldi. Gli anarchici non hanno che una legge: la libertà assoluta, e ciascuno ragiona col suo cervello ed agisce secondo la sua coscienza.

**Pres.** — Ma voi Leblanc non potrete pretendere ancora di essere stato frainteso quando al giudice istruttore avete detto che Caserio doveva attentare a Carnot, in Lione, durante le feste dell'esposizione che egli sarebbe venuto ad inaugurare.

**Caserio.** — Io non mai saputo che a Lione vi sarebbe l'esposizione e che Carnot sarebbe venuto ad inaugurarla. Ho buttato via quattrini in tutti i modi. Se avessi allora preveduto che mi sarei deciso a far la festa al presidente Carnot, li avrei tenuti da conto e non mi sarei ridotto a far la metà del viaggio a piedi. All'attentato pensai l'antivigilia, il venerdì, non prima, e non ho fatto motto ad alcuno del mio proposito repentino ma irrevocabile. Ogni altra versione è menzogna sobillata dalla vigliaccheria o dalla mancia.

Il Presidente rimanda, scornato, il Leblanc e dichiara chiuso il dibattimento dando la parola al Pubblico Ministero.

**LA REQUISITORIA.**

Il Proc. Gen. Fochier, sa che il suo compito è superfluo: non solo Caserio ha fatta piena confessione del suo attentato ammettendone la premeditazione, ma ha rivendicato in nome di tutti gli oppressi il diritto di liberarsi con ogni mezzo dagli oppressori. Il verdetto dei giurati non può dunque essere dubbio. E siccome anche la più superficiale ricerca delle cause generali di tutti gli attentati e di quelle contingenti dell'attuale potrebbero nella giuria indurre la debolezza sacrilega d'un attenuante, il Proc. Gen. Fochier s'accontenta d'ignorare le queste cause per non vedere che la diabolica malvagità settaria ed invocare contro "il più atroce delitto di cui s'insanguini la storia umana da Caino ad oggi, la sanzione estrema della legge, un verdetto di piena giustizia".

Caserio che si è divertito un mondo alle roboanti asinerie dell'uomo della legge ed alla mastodontica ignoranza con cui si è piaciuto discorrere dell'attuale movimento sociale, dell'anarchismo e degli anarchici che ne sono l'avanguardia spregiudicata, temeraria nobilissima, è rimasto d'una glaciale indifferenza quando il vendicatore della società ha concluso alla ghigliottina. Lo sapeva avanti di partire da Cete che cosa gli sarebbe spettato se gli fosse andata male; e là, allo svolto di via della Repubblica, dopo di aver lasciato nel ventre di Carnot il suo pugnale non poteva andarsene? Chi si era accorto di lui? Chi avrebbe pensato a mettergli le mani addosso se egli non avesse gridato "viva l'anarchia!" a schiaffeggiar quel saturale di schiavi, ad ammonirli che il duello tra la forza e la rivoluzione continua, che la ghigliottina di Henry non non aveva né atterrito né sbaragliato gli anarchici, e che essi erano sempre al loro posto, in prima linea, faccia a faccia col nemico, superbi ed orgogliosi di assumere tutte le responsabilità delle proprie audacie?

**LA DIFESA.**

Al banco della difesa è il Presidente del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati, Dubreuil, chiamatovi d'ufficio in assenza d'ogni patrocinante particolarmente incaricato dalla famiglia od eletto dal accusato.

Non bisogna inferire che la famiglia, cresciuta nel santo timor di dio e

nella cieca venerazione di tutti i pregiudizii, abbia abbandonato Caserio dopo l'attentato che l'aveva ad un tempo stupida ed inorridita. Aveva dato incarico all'avvocato Podreideir — un giovane pievo d'ingegno, di quattrini, di indipendenza che a quei giorni, da gran tempo obliati, flirtava colla radicanaglia anarchica volontari — di andare a Lione, veder Santo ed intendersi con lui per l'assistenza e la difesa. Fu Caserio che non lo volle e ne rifiutò il patrocinio come aveva del resto respinto quello d'altri più valenti ed altrimenti disinteressati patrocinatori provvedutigli dai compagni di Lione e di fuori.

Del rifiuto è documento una lettera scritta l'8 Luglio 1894, meno d'un mese avanti il dibattimento, a suo fratello Luigi e che il *Nuovo Popolo Cattolico* (24 Luglio 1894) riprodusse integralmente:

**Caro fratello,**

*Con molto piacere ho letto la tua lettera, che voi avete cercato un avvocato per difendermi. Devo ringraziarvi del buon cuore che avete verso di me: il fatto l'ho commesso, e saprò difendermene davanti ai giurati.*

*In quanto al venirmi a trovare ti direi che è meglio non veniate; non che mi dispiaccia vedervi, ma sapendo che troppo sarebbe il dolore per voi di sentire la mia condanna; potrebbe arrivarvi qualche male e trovandovi lontano dal paese, non sapendo parlare francese, mi dareste anche a me un gran dolore. Credo che potrò mandarvi un ritratto.*

*Per ora non ho più nulla a dirvi; dopo il processo vi scriverò.*

*Ti saluto te e la tua moglie, e tanti saluti a tutti i fratelli e alla cara Madre e credetemi per il vostro caro ed amato fratello*

**Sante Caserio.**

*Io non ci scrivo all'avvocato; manderai te ad avvisarlo.*

La lettera è indirizzata: **Al signor Caserio Luigi, Trattoria della Grotta, Viale Ludovica, N. 39. Milano, Italia.**

Che cosa poteva fargli un avvocato? Sull'esito giudiziario del suo processo non vi poteva esser dubbio, quanto all'assistenza morale egli sapeva bene che cosa siano gli avvocati e non sperando da loro che sconfessioni, oltraggi e tormenti, non ne voleva.

Così avesse potuto rinunciare anche all'avvocato d'ufficio, anche al maestoso bâtonnier Dubreuil!

Il quale cominciò coll'associarsi alle parole di rimpianto che aveva pronunciato il Procuratore Generale per rendere omaggio alla memoria di Carnot, suscitando così le prime proteste di Caserio.

— L'ordine degli avvocati di Lione seguiva sei settimane or sono il triste corteo che percorreva le vie della città recando la salma del Presidente dalla Prefettura alla stazione. Io ero alla testa dei miei confratelli: era il mio posto come capo dell'Ordine; come capo dell'Ordine sono oggi qui alla sbarra. Il segreto della contraddizione? È assai semplice: sono un soldato oscuro a cui la legge borghese dà la consegna d'aiutar Caserio nella sua difesa; ed una consegna non si discute, si adempie.

E l'avvocato difensore (?) pur protestando che non farà un vano simulacro di difesa e che non sarà una semplice comparsa nel dramma di cui prevede l'epilogo, l'epilogo triste laggiù colla forca e col boia, ammette la sterilità del suo compito tutto formale: "Non posso trovare alcuna ragione d'attenuazione nelle dottrine dell'imputato; le dichiarazioni che egli si dispone a leggervi saranno nella loro violenza indomata lo strumento più certo della sua condanna, se la giuria non saprà mantenere costante la sua serenità né l'esame di questo triplice ordine d'idee: nell'atto di Caserio sono manifesti tre elementi: 1° il germe ereditario; 2° L'impulsione dell'ambiente; 3° l'impossibilità di conciliare gli intimi sentimenti di Caserio colla limpida volontà del suo misfatto".

**Mentana.**

(Continuerà al prossimo numero.)

**MEMORIE AUTOBIOGRAFICHE di Clemente Duval**

La puntata del resoconto del processo di Santo Caserio eccede in questo numero l'estensione consueta. Vi è la sua ragione.

Vogliamo, se possibile chiudere il processo col numero venturo sia perchè di *Faccia a Faccia* è ormai cominciata la stampa in volume arricchito dei processi

*Passanante, Internazionalisti di Firenze, Anarchici di Chicago* ed altri di non minore interesse 1); sia perchè abbiamo ordinato ed abbiamo pronta per la pubblicazione la seconda parte de *Le Memorie autobiografiche di Clemente Duval*, che i lettori della *Cronaca* hanno visto sospendere con tanto dispiacere.

1) Soltanto la necessità di raccogliere gli elementi di questi nuovi processi ha causato il ritardo di cui si lagnano con tanta esigenza ed inconsapevole rigore, alcuni uomini di... poca fede. Ma il tempo perduto si guadagnerà ed il volume sarà orgoglio degli iniziatori e soddisfazione piena di tutti i sottoscrittori.

**LA PAGINA ANTIMILITARISTA.**

**Ricordi di Caserma.**

**II.**

È passato del tempo dalla prima puntata di questi ricordi, e molti dei lettori, sempre che io ne abbia trovati, avranno forse dimenticato che essa chiudevasi melanconicamente spalancandomi le tette porte della prigione per aver dalle finestre della cucina, allungato un pò di pasta ad un soldato prigioniero.

Così le prime delizie della caserma le ho provate anch'io, dolendomi d'una cosa sola, che, espiata la pena, in cucina non sarei tornato più. Fare il noviziato in un posto speciale al riparo dell'incessante sorveglianza dei gallonati in fregola di rigore disciplinario, è una fortuna; e per quanto sia modesta a perderla è sempre un contrattempo. Ma tant'è, in luogo di mandarmi in cucina, mi hanno mandato "a far servizio" in compagnia. Tre mesi di salti, di passi di corsa, di fantoccerie ginnastiche, di maneggio d'armi, d'istruzioni interne, con relativo sormone sul catechismo del buon soldato, sul giuramento di fedeltà, sull'ossequio ai superiori, cui possa prendere un'incidente ed alla disciplina, della cui ferocia domenicana è inutile discorrere. Non mi crederanno che quelli che ci sono passati.

Tre mesi solo, perchè ammalatosi poi il cuoco del colonnello mi fu ordinato di rimpiazzarlo. Il posto mi sorrideva, la prospettiva di sottrarmi alle capriole, ed alle smorfie del servizio di compagnia mi apparivano come un raggio di mezza felicità, un nuovo bacio della buona ventura. Ma che salto dalla padella alla brage la realtà! Mamma mia, che inferno! Lavoravo da mane a sera come una bestia da soma. Nominatamente non ero che il cuoco, ma in realtà ero il lavandaio, il lustrascarpe, il facchino, il domestico, il bambino, il cameriere, in balia di due energumenti, del colonnello che esigevo non lasciassi entrar alcuno in cucina, e non mi lesinava né scappaccioni né pedate alle frequenti contravvenzioni, e della sua distintissima signora che in cucina passava la mattinata ficcando dappertutto il naso, la lingua, le dita e mi rivechiava addosso tutte le più sbacate maledizioni, ogni qualvolta ero costretto a ricordargli la consegna del marito. Non v'era speranza di scampo, di miglior vita; bisognava andarsene.

Mi misi a rapporto col capitano confessandogli che di fare il cuoco ero stanco e preferivo tornar in compagnia.

Mi guardò scandalizzato: "Andarvene in compagnia? Lasciare il posto che il colonnello, usandovi una distinzione inviata, vi a fatto in casa sua? Io non so se il cervello vi ha dato di volta, so che la testa a posto io ce l'ho, e vi ordino di restare dove siete: non voglio guai, io".

Neanche io ne volevo, e l'avvenire ne era denso. Non occorre essere profeti per indovinarli. Scappa anche agli sciochi la pazienza, s'impuntano e sgroppan calci anche gli sciechi se li malmenate. E che cosa mi sarebbe arrivato il giorno in cui stanco dei rabuffi villani della "signora" o delle manesche licenze del colonnello, avessi mandato alla ma'ora quell'emerito paio d'aguzzini pitocchi ed incontentabili?

Bisognava dunque girar la posizione, e poichè il rapporto non sarebbe andato mai oltre il capitano, mi presentai alla visita medica accusando dolori alle ossa, alle giunture, e particolarmente alla nuca. Il tenente medico, ignorando beninteso che io fossi il cuoco del colonnello, mi riconobbe tutti quei dolori immaginari, accordandomi due giorni di riposo.

Ma il padrone e la padrona s'incendiarono dalla rabbia. Non mi volevano più bene che al cane di casa: ma erano napoletani ghiottissimi. Io avevo fatto il mio apprendisaggio nelle migliori cucine di Napoli, e soddisfacevo, pare, come nessuno dei miei predecessori a questa ghiottoneria morbosa; e mi rivolavano.

Ma al capitano che imbronciato — dispettoso di essere stato disubbidito e gabato con un ripiego tutto regolamentare — me ne faceva l'intimazione, tenni duro: ero malato. Anche il medico l'aveva riconosciuto, intendevo godere dei miei due giorni di riposo.

Liberato così dall'onore di servire al comandante del reggimento, e di scontrarne a calci nell'otturatore li bizzze, i dispetti e le male digestioni, tornai in compagnia a completar colla mia classe l'istruzione, ed una domenica finalmente, una domenica tutta sole, tutta solennità e fanfare, prestammo intorno alla bandiera spiegata il giuramento di non veder mai altro dio che il re e la patria, e di non farci più accoppiare che pel loro bene inseparabile.

Avevamo smesso il guscio di cappelloni, eravamo soldati; la classe era in attività di servizio, e nessuno ne aveva più di me presente l'orgogliosa sensazione: montavo il domani la prima volta di guardia, e sul serio, alla polveriera.

"Non avevo membro che tenessi fermo" quando, dopo il rancio, infagottati nella tenuta di guardia, scesi in cortile, pagato il tributo di non so quante piroette al regolamento, ci avviammo al nostro destino.

Dopo un'ora di marcia, arrivati al posto e ripetute le formalità convenzionali: la consegna della giurisdizione, la parola d'ordine, il cambio delle sentinelle, ci allogammo alla meglio nel posto, mentre i superiori immediati ci facevano ancora raccomandazioni severe. Il caporale, che mi era particolarmente affezionato, mi avvertì anzi che il tenente d'ispezione, un manigoldo, pieno d'audacia, severo fino alla voluttà, fino alla follia, osava, per cogliere la sentinella divagata o sonnolenta, strisciare in terra come una serpe nel buio fino ad arraffarla per le spalle a tradimento e... a mandarla l'indomani in galera senza pietà e senza rimpianti.

Bisognava stare guardinghi, soprattutto non lasciarsi pigliare dal sonno; camminare tendendo l'orecchio, fonde dello sguardo le tenebre, senza paura. Non v'era a temere alcuna sorpresa, all'infuori dell'improvvisa ed inavvertita apparizione del tenente.

Ogni due ore le sentinelle venivano cambiate ed a mezzanotte venne il mio turno. Mi ero avviato a cuore contento. Non era successo nulla a quelli che montavano, il caporale mi aveva assicurato che nessuna sorpresa era a temere, non mi sentivo menomamente stanco, e due ore passavano così presto! Ma quando mi vidi solo in quell. tenebre, e il passo cadenzato dei compagni andò mano mano affievolendosi fino a spegnersi, io rimasi lì accanto alla garetta inchiodato, irrigidito come un cadavere. La paura non era dominata che dall'incubo, dall'apparizione inavvertita del manigoldo; sarebbe stata la galera... per sempre.

Mi morse più acre che il dente affilato d'una serpe, il pensiero della galera, mi sgranchiò di botto, e prima guardai, poi incominciai a fare qualche passo, poi a passeggiare lentamente, tranquillo, familiarizzato cogli aspetti dell'ombra a bruchi ritagli sul cielo annuvolato, tendendo l'orecchio ad ogni brivido di foglia, ad ogni susurrar del vento, scrutando, frugando dello sguardo fin dove l'occhio giungeva, l'ondeggiante muraglia di gragnone che ad una trentina di passi chiudeva la spianata.

Di là, ad un tratto, mi parve cogliere un fruscio più forte che non osasse quella sera la blandizie del vento. Senza aver l'aria di porvi attenzione, ma camminando lieve mi accorsi che il fruscio continuava, si ripeteva con brevi soste, anzi si avvicinava.

Io mi sforzavo a localizzarlo. Chiudevo di quanto in quanto gli occhi affaticati da quello sforzo continuo per riaprirli e spiarli riposati ed improvvisi donde mi pareva che il nemico si annunziasse. Non avevo più paura, non avevo più dentro che una rabbia furiosa; vi era dunque là un superiore in agguato non per vigilare alla sicurezza della polveriera ed all'adempimento del nostro ingrato dovere, ma per coglierli alla sprovvista, per sorprendere la nostra inesperienza, assalirci in un momento di distrazione, inchiodarci in una libidine folle d'autorità, di malvagità professionale alla compagnia di disciplina, alla reclusione e militare, alla perdizione. Era questo il premio con cui si ripagava la nostra abnegazione, il nostro sacrificio? Perchè allora mi apparve in tutta la sua sciagurata imbecillità cotesto pecorino consenso del volgo al tributo del sangue, all'ipoteca esosa della coscrizione. I ventri vuoti a difesa delle casse forti dense dei tesori conati sul loro sudore, sulla loro inedia,

gli schiavi avidi di sterminare altri schiavi che voglionò pane e libertà, in difesa del boia imporporato che nega a tutti la libertà, del vampiro avido che sullo squallore di tutti aduna la dovizia! Lasciare il campo che cresce la spica sana del pane per la caserma in cui l'accidia s'educa alla strage; il sole le vette aurate dei monti, lo smeraldo profumato delle valli nate per la tetraggine dei vecchi conventi, delle torve abbazie mal riadattate ai bivacchi militari, o per le caserme bigie, squallide, silenti d'ogni voce, d'ogni eco che non siano d'imperio e di maledizione! Lasciare i vecchi senza sostegno lasciarli soli, sconsolati, in lacrime, per gli aguzzini che il sacrificio, la rassegnazione, la pazienza eroica ripagano coll'agguato e colla galera!

Perchè era lì, la canaglia; lì, sul margine, accoccolata, vigilando il buon momento di avventarsi sull' incauto, afferrarlo, tuffarlo nel gorgo, tuffar nel vortice d'ogni più scellerata angustia i vecchi che attendono a casa.

Lo vedevo, e per un momento ho perduto la testa. Ho gridato "chi va là?" mentre volevo fulminarlo inavvertito, e quando il poltrone atterrito si affrettò a gridare "presente! non tirare! sono il tenente d'ispezione", ho dato l'all'armi! mentre m'ero dentro di me proposto d'accomodare la partita alla svelta sfondandogli la carcassa prima che qualcuno avesse a spraggiungere. Non sapevo quel che mi facevo.

Ma neanche lui! quando il capoposto accorse e gli consentì d'avvicinarsi, e lo squadro al lume della lanterna e gli fece il saluto, il tenente d'ispezione era giallo dalla paura, di tra le labbra livide gli usciva rotto dal singulto quasi inintelligibile un lamento della sentinella frettolosa.....

Ma il caporale rievocando rispettosamente le responsabilità arrischiate dei soldati a quel posto trovò modo di farmi l'elogio, mentre il tenente, guarito d'un colpo delle sue audacie maramalde, se n'andava tutt'altro che riufrancato.....

Ma complimenti non mi fecero, smontando di guardia, al posto: "dovevi lasciargli andar una pallottola nella testa, bestione che sei!" mi gridarono in coro, ed avevano ragione.

Non era anche il mio proposito? Perchè dunque l'avevo risparmiato?

In parola d'onore, non lo so neppur neanche oggi. È andata così.

**Claudio Lantieri.**

New York, 3 Giugno 1913.

**Propaganda Spicciola**

**Per il popolo e per l'Anarchia**

È innegabile. Il popolo non ci avvicina, non ci segue perchè non ci conosce ancora, perchè ancora non siamo riusciti a dargli una chiara ed esatta visione dei nostri principii, delle nostre aspirazioni.

Con questo non voglio dire che anche fra il popolo non sia stato sventolato l'orifiamma luminoso della nostra idea; ma il fatto si è che troppo spesso i nostri propagandisti non si fecero dal popolo comprendere, e tanto meno furono compresi i nostri scritti, che per una cattivissima abitudine invece di scriverli semplici e piani, sono spesso irti di frasi per il volgo incomprensibili; che se solleticano l'amor proprio dei loro autori, non assolvono per niente il compito che avrebbero dovuto prefiggersi, quello cioè di propagare fra la massa inconscia ed ignorante, le nostre idee.

Non si creda con questo che io voglia condannare le manifestazioni elevate del pensiero. No! voglio soltanto far osservare quanta e buona propaganda facciamo fra il popolo gli scritti semplici, espressioni con chiarezza ed in lingua corrente le nostre idealità. Il "Fra contadini" del compagno Malatesta, e là a dimostrare la verità inoppugnabile di questa nostra asserzione.

Se veramente vogliamo scrivere per il popolo è chiaro che dovremo cercare di farci dal popolo comprendere.

Lasciamo quindi ai superuomini ciancioni egoisti ed ambiziosi i lunghi articoli enigmatici e vani — lasciamo a costoro le equivocazioni affossine, nelle quali sono maestri, e spieghiamo con chiarezza alla massa chi siamo e che cosa vogliamo.

Il nostro scopo devessere quello di fare degli anarchici; ma ancor più, se è possibile, dev'esser quello di abituare i lavoratori a pensare col proprio cervello, a farsi un proprio concetto degli avvenimenti che attorno ad essi si svolgono.

E crediamo che se riusciremo a ciò,